

(LA VOCE del Meridione, Giovedì 30 agosto 1984)

Articolo di Elio Matteo Palumbo

Di lavoro si muore, di assistenza... si può anche impazzire !

L'articolo di **Nascimbeni** sul *Corriere della Sera* del 15 agosto scorso sulla tragedia di Cosimo Rizzo – 43 anni, da Martina Franca, operaio tessile a Legnano, morto d'inedia dopo essere rimasto senza lavoro perché in cassa integrazione – mi ha fatto riprendere nella mia cartella di ' *Appunti* ' uno scritto cui avevo dato il titolo "Alla Festa della coscienza sociale" come controtitolo a quello dato da Merit ad uno dei suoi articoli ("Con Marina alla Festa del lavoro") apparso su *-Il Sole 24 Ore* del 29-4-1984, nella consueta rubrica settimanale 'Retrosceca'.

E sì che avevo avuto ragione di scrivere allora: non è esatto dire che l'ozio (ché tale è anche quello non voluto!) non può provocare infarti o, in qualche modo, la morte; se non l'eterna pazzia.

Perché l'ozio obbligato, anche se accompagnato – come nella triste vicenda del meridionale emigrato – da una certa somma, costituisce per un lavoratore una maledizione. Quei soldi, al di là del loro potere di acquisto, rappresentano pur sempre una sorta di elemosina... Di contro c'è chi li considera ciò che sono, ed altri ancora... una vera e propria manna!

Ma null'altro desidero aggiungere per un caso così eloquente; anche se raccolgo – ahimè – giudizi (ed è, forse, la più parte!) di atto inconcepibile o anacronistico.

* * *

Merit, sempre bravissimo e graffiante con destrezza, secondo me questa volta aveva lasciato il segno nel parlare di lavoro, di gioia di vivere e di **Pavese**. Questi, da Poeta, non poteva non scrivere versi come *Verrà la morte ed avrà i tuoi occhi* per la donna amata, se si pensa che egli si suicidò non soltanto per le delusioni d'amore ma soprattutto per aver riscontrato la inutilità del suo sforzo di costruire un mondo diverso e migliore, giacché aveva potuto penetrarlo in profondità. E non a caso scrisse poco prima di togliersi la vita: "La mia parte pubblica l' ho fatta – ciò che potevo. Ho lavorato, ho dato poesia agli uomini, ho condiviso le pene di molti".

Quanti possono veramente dire altrettanto di ciò che hanno compiuto: con la consapevolezza, la coscienza, la forza, l'orgoglio e la serenità di aver fatto concretamente qualcosa e segnatamente per gli altri. Forse, ad un Uomo così si può anche perdonare quel gesto...

Può darsi che Egli fosse – con giansenistica convinzione – un pessimista nato e, probabilmente, predestinato al suicidio, ma chi può dire che autore di un suicidio è soltanto chi lo compie e non altri ?...

Lavorò molto, ed anche "con soddisfazione e godimento". Evidentemente, tali sentimenti gli vennero a mancare per delle profonde e gravi motivazioni che, invece, gli fecero maturare con la stessa gradualità l'idea del suicidio.

Il Poeta ha cantato il lavoro nel momento stesso in cui lo ha compiuto. Lo ha esaltato lavorando. Giammai avrebbe potuto scrivere “ *Verrà la morte ed avrà la tua azienda...* ” oppure “ *Verrà la crisi ed avrai la tua cassa integrazione...* ”.

Non era certamente nel suo stile! E che “lavorare stanca” e uccide perfino, è una realtà nota a chi seriamente lavora e conosce vicende di morte per lavoro.

Altri (poeti, Scrittori, Filosofi) hanno espresso (contrariamente a quanto afferma Merit) il loro pensiero sul lavoro. Desidero ricordarne, per qualche motivo, **Leo Longanesi** in “ *Parliamo dell’ elefante* ”, 1983 – *Longanesi Ed. – Milano p. 182*; **Bertolt Brecht** “ *Domande di un lettore operaio* ” in *Poesie e canzoni (Svendborger Gedichte)*, 1939 Ed. *Einaudi*, mentre, ciò che afferma **Bertrand Russell** nell’*Elogio dell’ozio*, *Longanesi Ed. – Milano 1963, pp.14-31*, è quanto pochi han pensato e son disposti a sostenere pubblicamente.

L’invito riproposto da Merit ad “esser lieti” perché del “doman non v’è certezza” (come cantava il poeta-mecenate) è alquanto estemporaneo, anche se fatto con estrema schiettezza. Come è possibile – di grazia! – esser lieti al giorno d’oggi ?

Sono d’accordo che bisogna rispettare senz’altro le opinioni (sincere) altrui, ma sono altrettanto persuaso che non vi possono essere persone sempre festanti, né sempre depresse. In un mondo dove si privilegiano ogni sorta di “evasori”..., coloro che meno valgono ma più servono... e via dicendo, come non meditare, anche, come ci insegnano un Poeta ed un anonimo lavoratore! E, poi, il carattere festante spesso serve a nascondere tutto ciò che, per disegno, deve restar celato o andar trascurato... Necessita, quindi, prima di tutto ben giudicare il prossimo: e da ciò che fa, non da quanto dice (partitamente da qualche pulpito!).

Ritengo estremamente fastidioso e, credo, addirittura pernicioso chi vede sempre nero, ma diffido ormai di chi dice di vedere tutto rosa.

L’unica cosa importante su questa terra (e spero che Merit approvi) è vivere degnamente, *iniuste neminem laedere*: concreto presupposto per equi rapporti interindividuali.

L’**Alfieri** ed il **Parini** – così come ci hanno insegnato nelle scuole – hanno sollecitato in noi, nel più recente passato, una coscienza politica e morale, da cui ben poteva scaturire una coscienza sociale con robuste e profonde radici. Ma come ciò non è accaduto prima né dopo, è legittimo pensare che mai accadrà, per volere dei più.

Ma l’imponente e travolgente corso d’acqua, quale è il nostro mondo in continua evoluzione, richiede forza e sacrificio enormi, affinché noi si possa mantenerlo nel giusto alveo della migliore convivenza sociale. Condizione necessaria e sufficiente è una sempre maggiore schiera di buoni maestri in luogo di – purtroppo proliferanti! – inveterati e falsi predicatori che infestano la nostra crescita, e dei più pericolosi demagoghi. Altrimenti si rischia il dilagare dell’ignoranza e dell’ignavia, con crescendo poderoso ed incontenibile della cerchia di “chi conta...”.

L’unica cosa che continuerebbe a mutare nel tempo sarebbe la definizione di tale fenomeno ormai *routine* per tanti, che mentre ostentano dure critiche trovano più comodo e anche vantaggioso pascersivi quotidianamente!